

DPEF E PENSIONI LA TRATTATIVA

Per il governo è il giorno dell'accordo

Ma i sindacati frenano: ancora differenze. L'ostacolo resta il modo per superare lo scalone

■ di Felicia Masocco / Roma

LA STRETTA Incontri a ripetizione e nervosismo alla vigilia della giornata clou della concertazione, per il governo oggi ci sarà l'accordo su pensioni, scalone, ammortizzatori sociali e mercato del lavoro, «è probabile che lo raggiungeremo sta notte», ha annunciato ieri sera Romano Prodi

anche se, ha ammesso, «ci sono ancora molti punti di differenza». Infatti i sindacati frenano, l'intesa «è sul filo di lana», dice Epifani, «c'è troppo ottimismo in giro», non tutti i tasselli sono al loro posto, soprattutto sullo scalone. Il negoziato con i sindacati è proseguito nella notte, la prima proposta del governo è stata di sostituire lo scalone con degli scalini, secchi, senza quote né altro: il primo a 58 anni da gennaio, e poi uno ogni diciotto mesi fino ad arrivare a 62 anni. Il sindacato l'ha respinto e chiesto una nuova offerta. Questa mattina ci sarà l'incontro con tutte le parti sociali e non ci si alzerà dal tavolo senza aver concluso perché domani sarà varato il Dpef e dentro deve starci l'intesa sulla previdenza.

È comunque assodato che lo scalone verrà ammorbidito, ci si lascerà alle spalle la riforma Maroni che dal prossimo gennaio prevedeva il brusco innalzamento, da 57 a 60 anni, dell'età per andare in pensione con 35 anni di contributi. Su come farlo di ipotesi ne sono circolate tante, mai confermate ufficialmente. Cosa che ha molto irritato i sindacati, soprattutto la Cgil al punto che la segreteria confederale ieri lo ha stigmatizzato in una nota, cifre e soluzioni di «fantasia», scrive, «non rappresentano la verità e mettono a rischio la trattativa». Ma tant'è. Nelle ultime ore i rumors avevano ripreso a battere intorno allo «scalino» a 58 anni nel 2008 e 2009 e dal 2010 al sistema delle quote. Ma ieri sera alle delegazioni riunite nello studio di Prodi, il governo ha proposto a sorpresa gli scalini. Verrebbero esclusi i lavoratori impegnati in attività pesanti, i turnisti, i lavoratori alle catene di montaggio. Le risorse necessarie verranno reperite all'interno del sistema previdenziale, con il riordino degli enti, l'eliminazione dei privilegi e l'aumento dei contributi dei parasubordinati. Il leader di Cgil, Cisl e Uil ne hanno discusso tra loro in una pausa del negoziato che è ripreso alle 22.30. Non tirava aria di giubilo. «Dalla relazione sono completamente spariti gli incentivi per chi resta al lavoro» aveva sbottato Luigi Angeletti al termine del primo round, quello della mattina. «Non va bene per niente», ha detto in una pausa della serata Morena Piccinini, che per la Cgil segue la previdenza. «Il governo ha chiesto una pausa perché doveva vedere dei conti. Ancora è tutto molto generico, non si è entrati nel vivo delle questioni». La strada è in salita, ma è pur vero che lo è alle battute finali di ogni

La certezza è che verrà archiviata la riforma Maroni Epifani: «Troppe idee in giro...»

trattativa. Lo ha ricordato, fiducioso, anche il ministro dell'Economia «è un'occasione che non andrà perduta», «il negoziato è un nodo che si stringe nella fase finale e le difficoltà sono sempre maggiori che all'inizio». Più definita la partita dell'aumento delle pensioni basse. Il ministro del Lavoro, Cesare Damiano,

Anche ieri confronto no-stop tra esecutivo e sindacati, tra alti e bassi, con le orecchie tese a come reagisce il mondo del lavoro

Prodi ottimista: l'intesa a portata di mano Sul piatto anche i fondi per gli ammortizzatori sociali, per i giovani e per le «minime»

ha chiarito che l'una-tantum non sarà a settembre ma a ottobre e non ha confermato la cifra di 250 euro. Se sarà più o meno dipende dalla platea dei beneficiari che il Lavoro ha calcolato in due milioni, mentre i sindacati spingono per allargarla a 2 milioni e mezzo. Dal numero dipenderà anche l'entità degli aumenti su cui

si continua a fare la cifra di 40-50 a partire da gennaio. Il ministro del Lavoro ha anche annunciato il recupero pieno dell'inflazione per le pensioni fino a cinque volte il minimo, ovvero per gli assegni che non superano i 2.180 euro al mese. Sempre in tema di previdenza, la revisione dei coefficienti viene subordinata all'es-

me di una Commissione che valuterà il loro impatto tenendo conto «dei problemi legati alla flessibilità del mercato del lavoro». Un'altra partita aperta è quella del mercato del lavoro, con la cancellazione delle forme più precarizzanti della legge 30 e la revisione della normativa sui contratti a termine. La proposta di Damiano è di

porre un tetto alla reiterazione di questa forma contrattuale, potrebbe essere a tre anni, ma la Confindustria e le imprese si oppongono. Mentre, tra i sindacati, la Cgil continua a chiederlo con forza. Oggi pomeriggio il sindacato di Epifani riunirà il direttivo, per discutere dell'esito della trattativa. Sempre che sia finita.

LA RIFORMA DELLA PREVIDENZA

SCALONE MARONI

Dal 2008 secondo la riforma Maroni in pensione a 60 anni (finora a 57) con 35 anni di contributi.

IPOTESI SCALINI

Dal 2008 in pensione a 58 anni e 35 di contributi. Per gli anni successivi è in discussione l'ipotesi di scalini ulteriori.

IPOTESI QUOTE

In discussione è stata anche l'ipotesi del sistema quote: si uscirebbe dal lavoro, secondo la soluzione migliore, a quota 96, somma variabile (35 anni di contributi e 60 anni di età, oppure 36 e 60, oppure 37 e 59).

IPOTESI INCENTIVI

Era stata presa anche in considerazione la via della flessibilità utilizzando incentivi e disincentivi: limite di riferimento per il pensionamento 40 anni di contribuzione, con incentivi per chi continua a lavorare e disincentivi per chi esce prima.



L'incontro a Palazzo Chigi tra Governo e parti sociali su Dpef e riforma della previdenza Foto di Danilo Schiavella/Ansa

E Mirafiori scrive ai leader sindacali: «Tornate e spiegate»

In una lettera, i lavoratori ricordano l'impegno preso nel dicembre scorso a ripresentarsi in assemblea

■ di Giampiero Rossi

VARCO Per loro si tratta di un «impegno preso». Si aspettano che i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil si ripresentino a Mirafiori, luogo simbolo del lavoro ope-

raio, e metalmeccanico in particolare, prima di mettere la parola fine alla vertenza sulle pensioni. Anzi, di più: che «qualsiasi ipotesi di accordo venga sottoposto al voto dei lavoratori attraverso un referendum». E per rinforzare questa richiesta, le rappresentanze sindacali unitarie di Mirafiori (tutte insieme: Fim, Fiom, Uilm, Fismic, Ugl e Cobas) hanno consegnato alle segreterie regionali dei sindacati un congruo numero di di firme raccolte nei reparti Fiat.

Insomma, i metalmeccanici che stanno scioperando da giorni contro scaloni e scalini insistono e ritornano idealmente al giorno d'inverno in cui Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti tomarono a Mirafiori - dopo 26 anni di assenza dei vertici nazionali dei sindacati da quella fabbrica - per illustrare ai lavoratori i contenuti della prima legge finanziaria targata centrosinistra.

Quel 7 dicembre, al di là dei fischi veri e presunti indirizzati ai tre leader sindacali, tra i lavora-

«Dopo quasi 30 anni, sono molto preoccupata dall'idea di passame altri 11 in questa fabbrica»

tori si coglieva un atteggiamento a dir poco guardingo, fors'anche sospettoso nei confronti dei contenuti di quella manovra. E su un punto in particolare scattava tutti sul «chi va là»: le pensioni. «Perché non ci tocchino le pensioni», ripetevano quasi rassegnati a qualsiasi altro sacrificio, anche i più moderati tra i lavoratori disposti a mantenere aperta la loro linea di credito al centrosinistra.

A quasi sette mesi di distanza, nelle stesse ore in cui i vertici delle organizzazioni sindacali si stanno confrontando serratamente con il governo, quegli stessi lavoratori non recedono di un millimetro: ancora insistono, ancora chiedono, si appellano: non toccateci le pensioni. Un atteggiamento netto, che anche la vigilia della «discesa in campo» di Walter Veltroni - l'annuncio è atteso proprio oggi e proprio a Torino - riesce a miti-

gare fuori dai cancelli di Mirafiori. «Spero che la salita di Veltroni porti bene alle pensioni - dice d'istinto un'operaia veneta con 29 anni di Fiat alle spalle - e spero che giù a Roma non ci stiano preparando un bel pacco regalo. Quello di Maroni, più che uno scalone, mi sembra una voragine». E lo stesso dice una sua collega alle soglie dei 50 anni, arrivata a Torino dalla Calabria quando era ancora bambina e «con quasi trent'anni di lavoro sulle spalle»: «Sono molto preoccupata al pensiero di altri undici anni qui dentro...»

E l'ipotesi di ammorbidimento attraverso i cosiddetti scalini proposti dal governo? «Sono più interessato a quelli che a Veltroni - confessa un altro veterano di Mirafiori - mi convincono di più. Ma sono pentito di aver votato centrosinistra». E intanto continuano gli scioperi dei metalmeccanici.

CONFINDUSTRIA

Bombassei: «Delusi... Aspettiamo i numeri»

Cauta la Confindustria, che ha dichiarato di uscire «abbastanza delusa» dal tavolo con il governo su pensioni, welfare e competitività in vista del Dpef. «Sono state indicate le cifre per gli altri capitoli - spiegato Alberto Bombassei, vicepresidente della confederazione - ma non per la competitività: le nostre proposte su detassazione degli straordinari e incentivi al secondo livello di contrattazione costano appena 400-450 milioni di euro e la nostra posizione su questo è rigida perché è una cifra talmente minimale che sarebbe assurdo pensare di poterle minimamente discutere». Anche perché, ha sottolineato, sono proposte che «non vanno a favore delle imprese, ma dei lavoratori e della competitività».

La speranza di Bombassei è dunque che «l'accordo del settembre 2005 venga velocissimamente ripreso dopo il Dpef, per riuscire finalmente ad ammodernare il Paese e le relazioni industriali, che sono la base per la competitività come dimostrano gli esempi di Germania e Spagna: il mondo intorno a noi è radicalmente cambiato, e usare regole arcaiche e vecchi cerimoniali rischia di far perdere competitività». «Comunque - ha rassicurato Bombassei - è un giudizio sospeso, perché ancora mancano i numeri a definire il quadro nel suo complesso. Il timore è che la montagna fissa con il partorire il classico topolino».

Studi di settore: strumento valido, ma se ne riparla con le categorie

Passa al Senato la mozione della maggioranza: sperimentale la norma, parametri da indicare con l'aiuto «irrinunciabile» delle associazioni

■ di Nedo Canetti

Studi di settore da ridiscutere in un tavolo di concertazione governo-categorie, entro 48 ore. Sono i punti salienti emersi ieri dalla discussione, in Senato, del delicato tema dei livelli di congruità, esplosione, nelle scorse settimane, per le proteste di commercianti, artigiani e professionisti. «Gli studi di settore, pur essendo riconosciuti da tutti, a cominciare dalle stesse categorie dei lavoratori autonomi e dei professionisti, come uno strumento, in sé valido, non sono il Vangelo», ha affermato il sottosegretario all'Economia, Mario Lettieri a conclusione del dibattito. «I contribuenti che non doves-

sero riconoscersi nei livelli di congruità - ha assicurato - indicati dagli studi, non aderendovi, non si mettono automaticamente nelle condizioni di subire un accertamento fiscale; il contribuente autonomo non ha l'obbligo ad adeguarsi, non è tenuto ad adeguarsi e questo non comporta un accertamento automatico: l'Agenzia delle entrate è stata, in tal senso, indirizzata». Affermazioni finalizzate ad attenuare il diffuso malumore degli interessati, senza mettere in discussione il principio degli studi. «Tutti i governi che si sono succeduti - ha tenuto a ribadire Lettieri - li hanno considerati utili e le stesse categorie non ne hanno mai contestato la validità».

Era partita come un assalto al governo, nel tentativo di metterlo in difficoltà su un tema particolarmente sensibile, la richiesta della Cdl di discutere per più sedute del Senato, degli studi di settore e si è, invece, conclusa, in maniera positiva, con l'approvazione di alcuni documenti di notevole rilevanza,

Il voto positivo dopo l'assalto del centro destra Lettieri: «Utilità mai contestata»

nei quali si chiede l'apertura di un tavolo di negoziato con le associazioni di categoria, in modo da concordare la revisione degli studi di settore per le future dichiarazioni dei redditi, verificando l'utilità e la congruità degli «indicatori di normalità». Tavolo che, come abbiamo visto, sarà aperto subito «augurandoci e sforzandoci - ha auspicato -, che vengano superate le rigidità e le incomprensioni che ci sono state, anche per sottovalutazione dello stesso governo, e, in questo caso, mi assumo le responsabilità». Motivi di autocritica si sono manifestati anche negli interventi di Giorgio Benvenuto e nel commento di Paolo Giaretta dell'Uil-

ma, in un quadro di valorizzazione degli studi come valido strumento della lotta all'evasione fiscale. Per questo, l'Unione si è dichiarata contraria alle varie proposte della Cdl di sospendere, annullare o rinviare gli studi. Tre, della Cdl, dell'Unione e della Lega, le mozioni presentate, insieme a due odg di Calderoli. Il governo aveva espresso parere favorevole al documento di maggioranza, firmato da tutti i capigruppo dell'Unione e dai senatori della commissione Finanze, e all'odg Calderoli che chiede la riduzione delle tasse per famiglie e imprese e dell'Ici sulla prima casa; contrario, pur condividendone qualche parte, alle altre due mo-

zioni se non corrette, e all'odg di critica all'operato di Vincenzo Visco, poi ritirato. Il voto ha confermato questa indicazione. No alla mozione dell'opposizione; disco verde a quella della maggioranza (152 sì, 140 no e 1 astenuto). Impegna il governo ad interpretare come «sperimentale» la norma degli studi di settore contenuta nella finanziaria 2007 e chiede che «l'introduzione degli indicatori di normalità economica avvenga con l'ausilio irrinunciabile delle associazioni di categoria». Sì, con il voto dell'Unione, anche alla mozione Calderoli con le correzioni suggerite dal governo. Sì all'unanimità all'odg sulla riduzione delle tasse e dell'Ici.